



■ **PAOLO MURIALDI: «La traversata. Settembre 1943 - dicembre 1945»**, Società editrice Il Mulino, Bologna, 2001, pagg. 137, L. 18.000, postfazione di Nicola Tranfaglia

Concludendo la breve ma penetrante postfazione a queste inquiete, sincere pagine di vita, Tranfaglia afferma che «Il merito fondamentale del sobrio e limpido memoriale di Paolo Murialdi è, in definitiva, quello di riportarci all'atmosfera reale di quei tempi, ai pericoli terribili che l'Italia ha corso (se avessero vinto Hitler e i suoi alleati fascisti), alle speranze che allora nacquerò e che forse non sono ancora completamente tramontate». Qualche periodo prima, sostiene che questa memoria si colloca nella cifra del «filone antiretorico di ricordi e di giudizi e si raccomanda per questo all'attenzione degli studiosi ma anche a quella dei lettori più giovani che, di fronte alle polemiche e alle dispute storiografiche, vogliono prima di tutto cercar di capire come sono andate veramente le cose». In questi due assunti, riteniamo, risiede il cuore della evocazione-riflessione murialdiana, costantemente permeata dall'ansia di dire, di raccontare ciò che è stato. Nel continuo innervamento tra vicenda personale – a suo modo emblematica per un'intera generazione – e quella più corale della gente comune, della Nazione travolta e stravolta dal conflitto. Il tutto con evidenti, anche se non clamorosi, elementi di novità rispetto alle trattazioni consimili variamente apparse in passato.

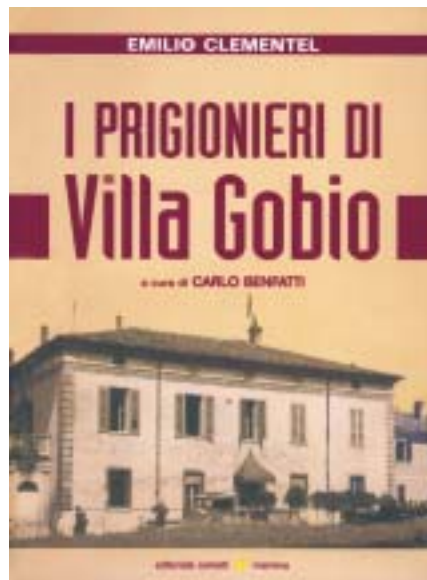
Lo scenario partigiano che vede impegnato il giovane studente Murialdi è quello dell'Oltrepò Pavese e della Lombardia. Dove la lotta fu aspra, talvolta impietosa, spesso atroce. Tedeschi e fascisti imperversano senza mezze misure; c'è specialmente la *Sichereith abteilung*, una banda anomala di SS italiane assai crudeli, agli ordini di Alfieri e Fiorentini che rastrella, ar-

resta, uccide, incendia borgate, sevizia prigionieri senza porsi scrupoli. È una banda che non si dà pena di darsi un nome italiano – come altre consimili – assumendo semplicemente quello tedesco. Tra le diverse realtà emerge a tutto tondo quella della gioventù contadina che costituisce l'humus radicante per il movimento partigiano, senza la quale ancora una volta si prova che nessuna banda patriottica avrebbe potuto sopravvivere e svilupparsi. Altra realtà visibile, forte, è costituita dalla scarsa simpatia che la Repubblica fascista di Salò riscuote tra i giovani che erano pur cresciuti nel fascismo. La chiamata

alle (proprie) armi di Salò si risolve più o meno costantemente in documentati fiaschi e in successive diserzioni diffuse. I tanto decantati *ragazzi di Salò* di certa storiografia da qualche anno in voga, in realtà, non furono moltissimi. E il consenso attorno a loro fu piuttosto marginale, tanto era evidente per tutti il loro essere sostanzialmente, ogni giorno al servizio e correi dei tedeschi occupanti.

Una memoria, questa, detta con sincerità, piena di eventi documentabili, realmente accaduti. Spaccati di un vissuto percorso con forte tensione ideale.

PRIMO DE LAZZARI



■ **EMILIO CLEMENTEL: «I prigionieri di Villa Gobio»**, Editoriale Sonzetti, Mantova, 2001, pagg. 443, L. 35.000, a cura di Carlo Benfatti.

Emilio Clementel raccoglie i suoi ricordi della vita militare, a partire dall'estate 1943, epoca in cui si trovava nell'Italia Meridionale, fino al 22 aprile 1945, giorno della fuga dalla prigione tedesca di Villa Gobio nel comune di Virgilio. La memoria, seguendo l'ordine cronologico, comprende vari momenti che scandiscono un'esperienza che ha decisamente dell'in-

credibile. Si ricordano: il soggiorno a Bari per divenire agente segreto dell'Intelligence Service; l'addestramento ai lanci notturni; l'atterraggio nel campo segreto di Cizzolo di Viadana; l'aiuto dei partigiani per raggiungere la zona delle operazioni; l'attività di spionaggio svolta a Reggio Emilia ai danni dei movimenti di truppa tedeschi; la presenza a Tabellano di Suzzara per conferire con i capi della Resistenza locale; l'arresto da parte delle Brigate Nere; l'allucinante detenzione nelle mani del controspionaggio tedesco; infine la rocambolesca evasione.

L'intero racconto risulta alla fine una testimonianza di primo ordine che oltre ad arricchire le conoscenze sull'apporto delle missioni segrete italiane alla causa della liberazione nazionale, fa luce sull'attività repressiva dei nazifascisti, condotta nell'ennesima loro "villa triste" istituita a pochi chilometri da Mantova.

Le vicende vissute in prima persona da Clementel non solo ci giungono insolite fra le tante memorie legate all'ultimo conflitto, ma hanno anche il pregio di costituire una lettura avvincente, densa di suspense, in certi punti terrificante.



■ **GIOVANNI AMENDOLA: «In difesa della libertà – scritti e discorsi politici (1910-1925)»**, Liberal libri, Firenze, 2001, pag. 214, L. 28.000, a cura di Antonio Carloti.

A definire Giovanni Amendola «l'ultimo dei liberali» fu un sindacalista rivoluzionario che aveva collaborato con Benito Mussolini nel 1919 ed era stato braccio destro di Gabriele D'Annunzio a Fiume, ma poi si era schierato contro il fascismo: Alceste De Ambris. Malgrado l'immensa ammirazione che la statura intellettuale e la tempra morale dell'uomo gli ispiravano, riteneva le sue idee politiche superate, era convinto che fossero state travolte senza rimedio dal crollo delle istituzioni parlamentari. Nel tributare ad Amendola un commosso omaggio postumo, De Ambris lo presentava quindi, nel 1927, come l'esemplare più nobile di una razza in estinzione: coloro per i quali il liberalismo era stato una fede profonda, da affermare e difendere anche a costo del martirio.

Oltre quindici anni dopo, il nome di Amendola tornò a risuonare, citato con altrettanto ossequio, ma stavolta in piena sintonia ideale, nel testo con cui Ugo La Malfa e Adolfo Tino presentavano e commentavano il programma originario del Partito d'Azione sul primo numero della pubblicazione clandestina *L'Italia Libera*, datato gennaio 1943. Gli autori, che in gioventù avevano assimilato la lezione amendoliana, si richiamavano alle «ragioni storiche della lotta antifascista» condotta dal leader dell'Aventino e ne rivendicavano il lascito, a loro avviso «oggi più vivo che il giorno in cui egli lo dettava». Vedevano in Amendola un maestro indiscusso, l'iniziatore della battaglia che si apprestavano a riprendere nella Resistenza ... Non aveva dunque torto Ugo La Malfa nel 1945, quando scorgeva contemporaneamente in Amendola «l'uomo di Stato dell'Ottocento e l'uomo di Stato del Novecento, di una democrazia che deve ancora nascere». Ormai il Novecento è alle nostre spalle, con i suoi progressi e le

sue tragedie. Ma la democrazia italiana, risorta oltre mezzo secolo fa, stenta tuttora a diventare adulta. Per questo gli scritti e i discorsi di Giovanni Amendola hanno parecchio da dire anche ai lettori di oggi. (Dall'introduzione del curatore)



■ **GIANNI FERRARO: «Enciclopedia dello spionaggio nella Seconda Guerra Mondiale – una storia del XX secolo»**, Teti editore, Milano, 2001, pagg. 947, L. 80.000, presentazione di Ennio Tassinari.

Molti sono gli agenti segreti caduti e che continuano a cadere nell'adempimento del loro dovere. E in alcuni cassetti di ciascuna nazione ci devono pur essere gli elenchi e le storie di essi. Ma nessuno li tira fuori, rimangono ancora pur sempre segretissimi. Mentre sarebbe giusto indicare ai posteri le più nobili ed eroiche figure di agenti segreti, almeno di quelli che hanno immolato la vita per la libertà degli altri, di noi. E, sempre per restare nell'ambito della Seconda Guerra mondiale, se questi eroi lo fecero contro i regimi nazifascisti che tenevano il loro Paese sotto il tallone, tanto più essi sono da rendere noti e da additare ai popoli come esempi di eroica resistenza ai tiranni...

Ecco perché ci deve essere qualcuno che deve tirarli fuori dal profondo pozzo dell'anonimato e portarli alla luce del sole, così come ha fatto Gianni Ferraro. Dura e lunga (oltre un ventennio) è stata la sua impresa, ma si sa che il buon appetito non trova mai pane duro.

Per la gente come me – e non siamo pochi – la più grande avventura nella vita è stata proprio quella di mettere a disposizione nei ranghi dell'OSS e della Resistenza la propria esistenza per rendere il nostro Paese libero e democratico...

A quest'opera, unica sinora nel suo genere anche a livello internazionale, è stato un vero onore dare, con queste poche parole, il mio contributo. (Dalla presentazione)

■ **CHIARA SASSO – MASSIMO MOLINERO: «Una storia nella storia e altre storie – Francesco Foglia sacerdote»** Editrice Morra, Condove, 2000, pagg. 261, L. 27.000 (20.000 per associati ANPI), presentazione di Maria Carla Lamberti, prefazione di Ugo Berga.

Don Francesco Foglia, “don Dinamite”, come allora lo chiamavamo, ordinato sacerdote in Francia, verrà allontanato da quella nazione nel mese di marzo del 1939 “in ragione della tensione estrema con l'Italia”. In Italia chiese di fare il Cappellano Militare con i suoi Alpini in Jugoslavia e in Montenegro, dove, ferito diverse volte per assistere altri feriti e morenti, si guadagnò una Medaglia d'Argento. L'8 settembre lo trovò in Italia, a La Spezia, e subito raggiunse la sua Valle di Susa salendo in montagna nelle formazioni partigiane dove divenne immediatamente una specie di Commissario Politico di una delle prime “bande” partigiane.

Don Foglia verrà arrestato nel gennaio del '44 e, malgrado fosse stato invitato a raggiungere la sua parrocchia da libero, se non avesse più frequentato i partigiani, rispose con un netto rifiuto e così fu inviato nei lager di Mauthausen e Dachau. Tornato a casa, dopo una serie di dolorose vicissitudini, abbandonò l'Italia raggiungendo il Brasile, nel Paraná come missionario, continuando nella sua azione sacerdotale e sociale, come organizzatore dei primi sindacati dei “Campešinos” locali.

Rimase in Brasile diciannove anni. Poi chiese di continuare la sua missione di pace in Germania, come Cappellano in un sanatorio e in un pensionato per anziani. I tedeschi seppero solo chi era don Foglia quando ai funerali alla Novalesa, dopo la sua morte in Germania il 23 settembre del 1993, rimasero meravigliati e chiesero perché ci fossero bandiere rosse, bandiere partigiane, degli Alpini, dei deportati e internati militari ad accompagnare la sua salma.

BRUNO CARLI



■ **ENZIO STRADA**, «Mino Gessi: l'idea e la forza», società editrice Il Ponte Vecchio, Cesena, 2000, pagg. 313, L. 20.000, presentazione di Giuseppe Masetti.

Il libro ridà vita e memoria ad una vittima delle congiure fasciste, l'alfonsinese Giacomo Gessi, che rischiava la rimozione e l'oblio solo per non avere mai rappresentato l'esercizio di alcun potere.

L'accurata e minuziosa biografia, condotta dall'autore con scrupoloso lavoro d'archivio e di indagine orale, ci riavvicina ad un mondo di passioni e di valori che fu soggiogato dall'uso sistematico della violenza, dapprima individuale ed incontrollata, poi sempre più tentacolare e "legalizzata", fino a raggiungere l'epilogo più tragico in una delle tante officine della morte concepite per la distruzione totale degli avversari.

Letta così, la vicenda di Giacomo Gessi non è più quella dell'eroe distante e solitario, ma diventa una storia emblematica e morale della prima metà del Novecento, anni in cui per le idee di libertà e di rispetto per la giustizia occorreva mettere in gioco tutto ciò che di più caro un uomo aveva realizzato: gli affetti familiari, il benessere economico, la carriera ed ogni progetto di futuro.

Vent'anni di esilio senza speranza non incrinarono mai i convincimenti di Gessi, la cui biografia ci mostra oggi il rozzo fascismo delle origini in provincia, la potente rete

spionistica messa in atto per difendere il regime anche all'estero ed infine la capacità distruttiva dell'apparato totalitario sul singolo individuo.



■ «Livorno dall'antifascismo alla Resistenza – il 10° Distaccamento partigiano e la Liberazione della Città», Comune di Livorno, 2001, s.i.p., pagg. 79, presentazione di Dino Raugi, prefazione di Ivan Tognarini.

La testimonianza di Bruno Bernini sul 10° Distaccamento e la Liberazione di Livorno tende a colmare una delle lacune che, ancora oggi, permangono nella nostra città: l'assenza di studi complessivi sull'antifascismo, sulla Resistenza e sul ruolo svolto dai partiti in quelle determinate circostanze. Molti dei protagonisti di quel periodo storico sono scomparsi. Ben tre generazioni si sono succedute, senza aver avuto la possibilità di approfondire, su testi documentati, le ragioni che spinsero i giovani livornesi ad affrontare – in linea con le migliori tradizioni del proprio passato – i

duri sacrifici di quel peculiare evento umano e popolare, che fu la Resistenza. Così, oggi, abbiamo chiesto al Comandante del 10° Distaccamento "Oberdan Chiesa" della 3ª Brigata Garibaldi di riassumere con una memoria scritta le azioni svolte, nel livornese, dal Movimento Partigiano; sottolineando, sulla base dei ricordi degli eventi vissuti, il contributo offerto dai nostri concittadini a quella lotta per la libertà e la democrazia. E lo scopo è duplice: corrispondere alla richiesta inderogabile di una documentazione sugli eventi livornesi, che ci è pervenuta durante gli incontri-dibattito tenuti nelle scuole di ogni ordine e grado, sul recupero e la trasmissione della memoria; non disperdere il patrimonio etico e storico di quel travagliato ma fulgido periodo della recente storia della nostra città.

(dalla prefazione)



■ **DOMENICO TRAVAGLIANI**: «Il vento tra le betulle», Andrea Livi Ed., Fermo, 2001, p. 108, L. 18.000.

Questo mio libro, scritto sulla guida del diario, che sono riuscito a nascondere durante le perquisizioni dei tedeschi e a portare in Italia, è la testimonianza veritiera e precisa di ciò che ho visto e fatto dall'autunno del 1943 a quello del 1945, percorrendo buona parte dell'Europa, partecipando alla disperazione della gente, della quale non ho mai tenuto in considerazione la nazionalità, perché davanti al dolore siamo tutti fratelli.

(dal cap. II)